

## Poteri cittadini emergenti, signori del contado e rustici

di Marta Gravela

Andrea Gamberini  
**LA LEGITTIMITÀ CONTESA**  
COSTRUZIONE STATALE  
E CULTURE POLITICHE  
(LOMBARDIA, XII XV SEC.)  
pp. 288, € 29,  
Viella, Roma 2016

In anni recenti lo studio delle culture politiche ha riscosso crescente interesse, arricchendo le prospettive di ricerca sui rapporti di potere. Esaminare le culture politiche da un lato conferisce piena dignità a un tema più volte sfiorato, ma rimasto sullo sfondo negli studi di storia politico-istituzionale, e dall'altro consente di andare oltre la storia del pensiero politico, ricostruendo visioni, orizzonti e valori dei molteplici attori sociali impegnati sulla scena politica. Il successo di questo approccio è testimoniato dal numero di ricerche che negli ultimi anni hanno indagato in chiave politica temi quali le forme di comunicazione, le emozioni e l'amicizia. In questo contesto si inserisce il lavoro di Andrea Gamberini, che nell'ultimo decennio ha dedicato molti dei suoi studi all'elaborazione delle idealità politiche all'interno dello stato visconteo: dalle "parole della guerra", ai discorsi ideologici sui tiranni, ai diversi vocabolari della comunicazione politica, tutti elementi di quei linguaggi politici che hanno costituito l'oggetto



principale delle sue ricerche.

Questo libro rappresenta il primo tentativo di ricostruire le molteplici culture politiche che convissero e si scontrarono nella Lombardia bassomedievale dal XII al XV secolo, nel quadro dei processi di costruzione statale condotti dapprima dal comune cittadino, poi dallo stato regionale. La creazione di un nuovo e più ampio dominio territoriale richiese l'elaborazione di concetti e linguaggi su cui basare la legittimità del potere emergente, in conflitto, quasi inevitabile, con le culture esistenti. Su questi due processi di elaborazione e scontro di culture si strutturano le due parti del libro. La prima, dedicata alla "statualità" comunale, dialoga in realtà con una storiografia più

ampia rispetto a quella sulla sola Lombardia medievale: i numerosi esempi e le comparazioni attingono anche agli studi su buona parte dell'Italia centro-settentrionale, fornendo un quadro completo anche delle specificità dei singoli comuni. La seconda parte, riservata allo stato regionale, si attiene alla dichiarazione d'intenti iniziale, concentrandosi esclusivamente sullo stato visconteo (con un'apertura finale alla cultura contrattualistica dello stato sforzesco), significativamente diverso dalle formazioni politiche coeve.

La peculiarità del libro, e suo principale motivo di interesse, sta

nella scelta di dedicare ampio spazio a tutti i poteri politici, corpi sociali e cetuali coinvolti in questi processi di *state-building* e alle diverse matrici culturali che influenzavano le loro relazioni con il potere dominante. Il libro interpreta infatti il conflitto politico-militare come uno scontro – ma talvolta anche incontro, come si vedrà tra poco – fra culture spesso ispirate da principi divergenti. L'espansione del potere pubblico è vista dunque non solo nei termini di una sottrazione di poteri ai danni di altri corpi territoriali e della resistenza di questi per conservare le proprie prerogative, ma come uno scontro fra differenti orizzonti politici, fra modi diversi di interpretare la società, le relazioni di potere e di subordinazione. A rapportarsi con il potere cittadino e poi del principe erano però non solo i signori del contado, i rustici e le comunità rurali, ma anche l'impero, il ceto dei giuristi, gli esperti di retorica, le fazioni: da qui la molteplicità e permeabilità delle culture politiche del basso medioevo.

Gli elementi di interesse del libro sarebbero molti, dalla centralità attribuita in entrambe le sezioni al diritto come strumento legislativo, dottrinale/consulente, giudiziario, alla peculiarità della signoria rurale che rimase un "laboratorio politico" nel corso di tutto il basso medioevo. Mi limito a un esempio per illustrare le dinamiche del confronto fra idealità politiche descritte nel libro, da cui emerge come il conflitto non si esaurisse nei termini di una ripartizione di prerogative giurisdizionali e risorse economiche. Nel ripercorrere il processo di costruzione della statualità comunale l'autore mostra come l'elaborazione dei principi volti a legittimare il dominio della città sul territorio circostante non si sviluppi solo con il conflitto contro il Barbarossa e l'incontro con la tradizione giuridica romanistica, ma si basi anche sul confronto con gli ideali politici delle campagne. Il passaggio da una fase di espansione pacifica a una più violenta, si riflette infatti in un incontro fondato su elementi condivisi fra cultura cittadina e culture dei signori del contado e dei rustici, che lascia poi spazio a molteplici alterità. Da un'iniziale valorizzazione dei punti di contatto – fra cui emergono la cultura del possesso, i legami vassallatico-beneficari, l'allodialità del potere, il principio di territorialità applicato in sede giudiziaria, i valori aristocratici comuni alle élites cittadine e del contado – si passò a un'accentuazione delle divergenze fra ideali rurali e cittadini. I nuovi orizzonti politici urbani – cultura delle istituzioni, principi della *libertas*, del *bonum commune* e dell'*aequalitas*, "ideologia della *iurisdictio*" – fornirono gli strumenti per legittimare il primato cittadino sul contado.

gravela\_marta@alice.it

M. Gravela è assegnista di ricerca all'Università di Torino

## Un regime repubblicano modificato, ma non stravolto

di Massimo Vallerani

Sarah Rubin Blanshei  
**POLITICA E GIUSTIZIA  
A BOLOGNA NEL TARDO  
MEDIOEVO**  
traduzione dall'inglese  
di Massimo Giansante, pp. 593, € 45,  
Viella, Roma 2016

Un libro su una città comunale italiana del Duecento (Bologna) da parte di una storica americana (Sarah Rubin Blanshei), non è una novità assoluta nel panorama della storiografia sull'Italia medievale. Esiste una lunga tradizione di storici anglosassoni specializzati nella storia italiana del tardo medioevo e del primo Rinascimento. Una tradizione che vanta nomi gloriosi fin dagli anni quaranta del Novecento, da Felix Gilmour e Hans Baron, a Gene Brucker, Marvin Becker, Richard Goldwhite, Anthony Molho e più recentemente John Najemy. Ammaliati dal mito di Firenze rinascimentale, gli storici americani hanno studiato a lungo i meccanismi politici della città italiana come uno dei modelli fondanti dello stato moderno.

Firenze – e in misura minore altre città italiane (Venezia *in primis*) – offrirono alla cultura politica anglosassone una rappresentazione plastica ed esemplare del grande conflitto fra democrazia e oligarchia, della crisi della rappresentanza democratica e della crescita di poteri personali sempre più invadenti all'interno di quadri istituzionali formalmente repubblicani. Era una storiografia volutamente politica, che intendeva studiare la formazione della *ruling class* (classe dominante), il funzionamento della rappresentanza sociale (da qui lo studio dei membri dei consigli) e il ruolo delle grandi famiglie nel gioco politico cittadino. Il libro di Rubin Blanshei, dedicato a Bologna, si inserisce degnamente in questa prestigiosa tradizione e ne presenta anzi una variante originale per metodi e risultati. L'impostazione storiografica riprende a grandi linee il dibattito sul carattere aperto o oligarchico delle istituzioni comunali e dunque sulla natura profonda dei sistemi rappresentativi in un contesto storico determinato. Ma è diverso, in parte, l'oggetto d'indagine, che non si limita all'esame dei livelli di partecipazione ai consigli comunali, ma comprende anche i sistemi di riconoscimento e di attribuzione dell'identità socio-politica ai cittadini messi in atto dalle autorità comunali nel tardo Duecento: chi era ammesso alla cittadinanza e chi, invece, non era considerato pienamente credibile per accedere alla partecipazione politica.

In questa tensione continua tra inclusione ed esclusione – tipica di un regime "repubblicano" a tendenza oligarchica – risiede forse la maggiore novità della ricerca, favorita sia

dalla ricchezza delle fonti archivistiche bolognesi (molto più abbandonate di quelle fiorentine), sia dalla particolare sensibilità dell'autrice verso i metodi di governo dell'élite politico-burocratica al potere in quegli anni. Il regime faceva affidamento sul controllo delle condizioni individuali dei cittadini grazie a un sistema di liste che "definivano" insieme di cittadini, ora inclusi ora esclusi, secondo criteri predefiniti: i nobili (esclusi se pericolosi) i membri delle arti (inclusi per definizione), i banditi, i sospetti e i comitatini esclusi sempre. Spostare i nomi da una lista all'altra incideva realmente nella vita delle persone, lasciando nelle mani del governo un potere "burocratico" enorme. Su questa base, la Blanshei nota una duplice chiusura: verso il basso, con l'esclusione dalla cittadinanza



degli abitanti del contado e verso l'alto, con i limiti posti all'ingresso nel governo dell'alta aristocrazia militare. Questo garantiva il dominio politico di un ceto intermedio relativamente aperto, ma con tendenze evidenti a chiudersi. Mercanti, banchieri, lo strato alto dei maestri capi-bottega, i notai, i giuristi-dottori, potentissimi in una città universitaria come Bologna: un insieme composito di uomini del denaro e del sapere che ha rimodellato le istituzioni del comune cercando di coniugare la natura aperta delle istituzioni con una necessaria selezione delle persone che potevano realmente avere accesso agli uffici pubblici.

In tal senso, la continua deformazione delle istituzioni, con accessi regolati e sbarramenti nascosti, ha prodotto un regime a due velocità: da un lato le regole ordinarie valide in generale per tutti, e dall'altro una serie di aggiustamenti straordinari decisi da commissioni speciali che mantenevano il controllo sui singoli; soprattutto nel campo della giustizia penale (alla quale è dedicato un denso capitolo finale) che permetteva di colpire i nemici politici, isolare i sospetti, accusare senza prove e punire preventivamente gli avversari. Proprio nel settore giudiziario si annidano infatti i cambiamenti più arbitrari: le denunce segrete e le "querelle" individuali (accuse senza impegni per l'accusatore) che hanno pesantemente modificato l'assetto della giustizia ordinaria.

Modificato, ma non stravolto. Le conclusioni del libro sono più tormentate, perché è vero che il sistema presenta innegabili chiusure in senso oligarchico, ma queste non sono riuscite a snaturare del tutto un sistema strutturalmente aperto come quello comunale con elezioni continue e rotazione ogni sei mesi delle cariche pubbliche.

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medievale all'Università di Torino

